

Anna Moore Valeri

# CATROSSE A CORTONA

*Una manifattura di terraglie e maioliche in Toscana (1796-1910)*



*All'Insegna del Giglio*

Coordinamento ricerche: Paola Marri.  
Revisione testi: Elisabetta Pacini e Paola Marri.

*In copertina:* zuppiera ingobbiata con lo stemma Venuti, collezione R.T., Cortona.  
L'interno della zuppiera è smaltato. Fotografie di Matteo Valeri.

ISBN 978-88-7814-511-5  
© 2011 All'Insegna del Giglio s.a.s.

Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s.  
via della Fangosa, 38; 50032 Borgo S. Lorenzo (FI)  
tel. +39 055 8450 216; fax +39 055 8453 188  
e-mail redazione@edigiglio.it; ordini@edigiglio.it  
sito web www.edigiglio.it

Stampato a Firenze nel maggio 2011  
Tipografia Il Bandino

*per mia madre Eudorah Morse Moore*



*Si ringraziano i signori collezionisti:*

*Accademia Etrusca di Cortona, Piero Baldelli Boni, Mario Baracchi, Evaristo Baracchi, Riccardo Baracchi, Marisa Bietolini, Giorgio Billi, Maria Grazia Bourbon di Petrella, Claudio Bucaletti, Anna Carla Buracchi, don Ottorino Capannini, Dario Capecchi, Carlandrea Carloni, Roberta Carrai, Antichità Castellani, Giovanni Catani, Laura Crocioni, Francesca Del Corto, Luigi Del Gobbo, Lorenza Fabbri, Gabriella Farina, Enrica Franceschi, Nella Gawronska, Etta Giannelli, Paolo Gnerucci, Carlo Livraga, Giovanni Lucarini, Antonella Marri, Italo Marri, Aldo Migliacci, Silvio Passerini, Giovanna Poccetti, Silvana Polezzi, Emanuele Rachini, don Giancarlo Rapaccini, Milena Ricci, Ugo Sabatini, Primetta Sanchini, Alberto Sandrelli, capitano Luca Stegagnini e l'appuntato scelto Sergio Biagini della Compagnia dei Carabinieri di Cortona, don Giovanni Tanganelli, Romeo Turini, Lucia Vincioni.*

*Si ringraziano inoltre:*

*Jane Donnini della Soprintendenza di Arezzo, Secondino Gatta e padre Massimo dell'Eremo francescano della Verna, Barbara Giannoni dell'archivio del Seminario Vescovile, l'Istituto Professionale per i Servizi Sociali Gino Severini, il preside Vito Amedeo Cozzi Lepri, la professoressa Lorella Garzi e i ragazzi delle terze per il lavaggio e restauro dei frammenti dal pozzo del Seminario Vescovile, Giulio Lucarini per le riproduzioni eseguite con gli stampi originali.*



## *Indice*

<i>Presentazione</i> . . . . .	xi
I. <i>Storia della manifattura di Catrosse</i> . . . . .	I
II. <i>La produzione: tecnologia ed attrezzatura</i> . . . . .	II
III. <i>Le marche.</i> . . . . .	17
IV. <i>Elenco delle forme datate.</i> . . . . .	21
V. <i>Tipologie e forme</i> . . . . .	27
VI. <i>Elenco dei documenti relativi alla manifattura di Catrosse nell'archivio del Seminario Vescovile (1796-1887)</i> . . . . .	157
<i>Bibliografia</i> . . . . .	165
<i>Indice dei nomi e dei luoghi</i> . . . . .	169





## *Presentazione*

Da alcuni anni Anna Moore sta meticolosamente ricostruendo la mappa della produzione di maiolica d'uso toscana tra Settecento e Ottocento. Una produzione trascurata dagli studiosi perché poco appariscente rispetto ad altri generi ceramici e perché scarsissime erano fino a poco tempo fa le fonti disponibili. Le fabbriche Ginori di Doccia, Levantino di Empoli e Venuti di Catrosse per un breve periodo, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, sono state concorrenti nello smercio di vasellame e altri oggetti d'uso domestico. Per tali ragioni è particolarmente proficuo il loro studio comparato. Pur avendo ciascuna una storia e caratteristiche proprie, in una determinata fase, tutte e tre si contesero la fascia media della clientela e si influenzarono a vicenda. Catrosse e Doccia hanno prodotto anche terraglia fine all'uso d'Inghilterra, ovvero gli eleganti *creamware* e *pearlware* inventati da Josiah Wedgwood.

Nella maggior parte dei casi, i manufatti di questo genere non venivano marcati, cosicché anche i pochi esemplari sopravvissuti all'uso e all'incuria sono rimasti per lungo tempo orfani o erroneamente attribuiti, senza possibilità di individuarne il luogo di provenienza e la paternità reali. Ciò vale senz'altro per la maiolica popolare, ma specialmente per la terraglia fine, che in questo periodo era la novità più alla moda. Quasi ogni regione in Italia, dalla Liguria al Veneto e da Palermo a Trieste, aveva una sua fabbrica di terraglia in stile inglese, spesso di proprietà aristocratica, come i Ferniani di Faenza, i Castelbarco Albani di Pesaro, gli Aldrovandi di Bologna o i Malvica di Palermo. La scoperta, nell'arco degli ultimi anni, di nuovi materiali relativi alla produzione toscana, quali reperti di scavo e i 655 stampi in gesso di Catrosse, ha alimentato l'attento studio filologico di cui questo libro è frutto, e ha finalmente consentito di accertare l'identità di oggetti un tempo anonimi. Saranno punti di riferimento sicuri anche per futuri confronti con le analoghe tipologie di altri centri della penisola.

Le ceramiche di Catrosse, umili per materia, ma non prive di rustica grazia, hanno una dignità storica che va al di là dell'ambito locale più circoscritto. Rappresentano tasselli di una geografia domestica, di un contesto materiale diffuso che aiuta, tra l'altro, a comprendere meglio il valore e l'impatto delle opere artisticamente più ambiziose. Vedere e

toccare con mano le stoviglie che s'impiegavano nel Settecento e nell'Ottocento nelle cucine e sulle tavole più sobrie, come quella del Seminario Vescovile, ci permette di apprezzare con occhi nuovi anche la produzione di lusso. Lo stesso vale per le targhe devozionali che permangono tuttora nel territorio cortonese e di cui sono stati ritrovati gli stampi.

La Toscana, tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, passa dal periodo del riformismo leopoldino all'instabilità dell'età napoleonica senza che apparentemente la manifattura cortonese ne subisca alcun effetto negativo. Le difficoltà arriveranno in seguito, quando il progresso industriale renderà sempre meno concorrenziali i prodotti di Catrosse, perché legati a un'economia protetta e a una cultura sostanzialmente agraria. Non è un caso che i Venuti, dal 1820 circa, abbandonino la più pregiata terraglia fine e restringano la gamma degli articoli alla sola maiolica. Come ben evidenziato dall'autrice, la caratteristica argilla rossa che serviva per l'impasto di quest'ultima era cavata in un terreno di loro proprietà. Un vantaggio che spiega forse la sopravvivenza della fabbrica nella seconda metà dell'Ottocento, quando altrove la maiolica popolare era ormai scomparsa. La maiolica dei Venuti era un prodotto della loro terra, come l'olio e il vino. La terraglia invece richiedeva l'importazione di materie prime, i cui costi annullavano gli ormai esigui margini di guadagno. Al suo avvio e durante la gestione di Curzio la fabbrica di Catrosse rappresentò certamente una positiva espressione dello stesso dinamismo imprenditoriale di matrice illuminista che aveva animato anche Carlo Ginori e l'Accademia dei Georgofili, ovvero la parte più evoluta della società toscana di epoca lorenese, ma in seguito divenne soprattutto un'eredità anacronistica, superata dalle nuove forze in campo.

*Oliva Rucellai*

Curatrice del Museo Richard-Ginori  
della Manifattura di Doccia

## I. Storia della manifattura di Catrosse

Come molte delle grandi manifatture di ceramica del Settecento, la storia della fabbrica sorta alla Villa di Catrosse, vicino a Cortona, è legata al nome di una grande famiglia aristocratica, i Venuti, ed in particolare ai due fratelli, Domenico Girolamo Venuti<sup>1</sup>, nato nel 1745 (*fig. 1*) e Curzio Venuti<sup>2</sup>, nato nel 1750 (*fig. 2*).

Domenico e Curzio erano figli di quel Marcello Venuti che al tempo di Carlo di Borbone aveva dato l'avvio ai primi scavi di Ercolano. Marcello, in qualità di Conservatore dell'Ordine di Santo Stefano, aveva seguito le truppe spagnole di don Carlos di Borbone, il quale nel 1734 andava a prendere possesso del regno di Napoli, di cui Filippo V, suo padre, aveva ceduto i diritti. In seguito Marcello ebbe dal re incarichi importanti, come quello di formare una Biblioteca Reale e un grande museo con le preziose collezioni farnesiane e l'ingente patrimonio artistico che don Carlos aveva ricevuto in eredità da sua madre, la regina Elisabetta Farnese, moglie di Filippo V<sup>3</sup>.

Tuttavia Marcello, spinto da preoccupazioni patrimoniali e dal desiderio di sposarsi, nel 1740, dopo otto anni alla

corte borbonica, fece ritorno alla sua città natale, Cortona, e nello stesso anno si sposò con una lontana parente, Lucrezia Venuti (1722-1790). Dal matrimonio nacquero tre maschi e sei femmine, di cui l'ultima, Ricciarda Veronica, nel 1754. Marcello infatti morì l'anno seguente, nel 1755, lasciando così una vedova di soli 33 anni e nove figli in tenera età. Forse per questo motivo, Domenico, all'età di soli dodici anni, venne mandato alla Regia Paggeria di Napoli, istituzione nella quale venivano formati i migliori funzionari del regno, ed educato a spese della corona. Suo fratello Curzio, rimasto a Cortona, venne avviato alla carriera ecclesiastica, divenne proposto della cattedrale di Cortona e si occupò insieme al fratello Benvenuto dell'Accademia Etrusca, un sodalizio di eruditi fondato dal padre con gli zii Ridolfino e Filippo.

Nel frattempo a Napoli, nel 1743, tre anni dopo la partenza di Marcello, per volontà del re Carlo di Borbone, venne avviata la manifattura di Capodimonte, una delle prime fabbriche di porcellana in Europa<sup>4</sup> dopo la scoperta nel 1708 a Meissen in Germania del mitico segreto della composizione della porcellana da parte dell'alchimista Johann Friedrich Böttger, che riuscì ad individuare i due componenti basilari dell'impasto, il caolino e il feldspato.

La produzione della porcellana a Napoli, sostenuta e promossa personalmente dal re Carlo di Borbone e da sua moglie, Maria Amalia di Sassonia, dovette superare

<sup>1</sup> Domenico era il secondo figlio maschio dopo Benvenuto (1741-1780), mentre Curzio era il terzo ed ultimo maschio dei nove figli del marchese Marcello Venuti (1700-1755) e di sua moglie Lucrezia Venuti (1722-1790). Secondo il registro dei battesimi dell'archivio del Seminario Vescovile, le femmine erano sei: Elettra Alessandra n. 1742, Lidia Maria n. 1744, Isabella Debora n. 1747, Caterina Selvaggia n. 1749, Anna Marcella n. 1752, Ricciarda Veronica n. 1754. Lidia si sposò con Niccolò Inghirami di Volterra ed è madre del famoso storico e etruscologo Francesco Inghirami (1772-1846).

<sup>2</sup> Come risulta dal certificato di battesimo, l'ortografia esatta di questo nome è Curzio e non Accurzio o Accursio come riferito da molti altri autori inclusa la biografia della famiglia Venuti, Teresa Venuti De Dominicis, vedi *DE DOMINICIS* 1889. Esiste inoltre una firma del suddetto in uno dei libri contabili del Seminario Vescovile in cui egli si firma "Curzio Venuti" (*fig. 4*).

<sup>3</sup> COCCHI 1982, p. 5.

<sup>4</sup> Le prime fabbriche di porcellana in Europa furono, in ordine cronologico: Meissen (1710), Du Paquier a Vienna (1719), Vezzi a Venezia (1720), Ginori a Firenze (1737) e Sevres fra Parigi e Versailles (1745).